

«Tutti vivono per lui»

(Lc 20, 38)

«Gli si avvicinarono alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciar figli. Da ultimo anche la donna morì. Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie.

Gesù rispose: I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i

morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui.

Dissero allora alcuni scribi: Maestro hai parlato bene. E non osavano più fargli alcuna domanda» (Lc 20, 27-40).

«Morte mi fai schifo!», ha voluto si scrivesse sulla sua tomba Claudio Villa, il famoso cantante, dalla voce inconfondibile, sepolto a Rocca di Papa.

Lui che ostentava agnosticismo, non poteva ‘vendicarsi’ in modo diverso dell’ineluttabile morte crudele che veniva a strappargli fama, ricchezza, amore e libertà.

Quel grido di ribellione, sembra il lamento di chi deve arrendersi di fronte alla prepotenza della morte, come la definitiva «smobilitatrice di illusioni»; un ultimo gesto di disprezzo per la ‘signora’ scheletrica dal sorriso freddo e tagliente, con la falce in pugno. Eppure in quel grido c’è un qualcosa di positivo, c’è una domanda struggente di senso: perché muore la ‘divina’ bellezza della vita?

Claudio Villa, interprete di celebri canzoni, aveva ragione di prendersela con la morte: purtroppo non sembrava aver accolto la luce della Fede che gli avrebbe fatto intravedere almeno qualcosa dell’oltretomba e della chiamata alla risurrezione.

Anche al tempo di Gesù c’era una categoria di persone che non ne voleva sapere di risurrezione. Si chiamavano sadducei. Ecco come ce li presenta un noto studioso:

«Fanno parte dell’aristocrazia sacerdotale, classe di ricchi possidenti. Negano la risurrezione dei morti, l’esistenza degli angeli e degli spiriti (At 23, 6-8). Ammettono solo l’autorità del Pentateuco e si oppongono ai farisei e alle loro tradizioni.

Dietro i sadducei sono da vedere i lettori di Luca, che su questo punto hanno la stessa opinione: “*Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano e altri dissero: Ti sentiremo su questo un'altra volta*” (At 17, 32).

Oggi siamo tutti ‘praticamente’ sadducei. La risurrezione non ha incidenza pratica sul modo di vivere. Il materialista deve negare la risurrezione del corpo» (Silvano Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, p. 675).

All'uomo moderno, pragmatico e immerso nel vortice della mondanità, il pensiero di una possibile risurrezione diventa quasi irriverente, se non assurdo e inattuale, certamente non produttivo agli effetti immediati della gloria e del successo.

Diciamo che tutto quello che la Fede della Chiesa proclama sull'aldilà, sembra avere per molti contemporanei il sapore di una favola bella, ma da relegare nel mondo fantastico dei bambini, come la storia di Cappuccetto Rosso.

Qoèlet esprime bene il sentimento comune di tanta gente che crede di avere i piedi per terra perché non sa transitare oltre ciò che tocca e vede:

*«Vi è una sorte unica per tutti,
per il giusto e l'empio,
per il puro e l'impuro,
per chi offre sacrifici e per chi non li offre,
per il buono e per il malvagio,
per chi giura e per chi teme di giurare»*
(Qo 9, 2).

Ammettiamo che non è del tutto semplice pensare che il nostro corpo immobile e freddo, preda della decomposizione, possa tornare a vivere.

È difficile di fronte ad un mucchietto di cenere calda, dopo la cremazione, aspettarsi che da lì, come

dall'araba fenice, sorgerà un corpo giovane, più bello di quello di prima, in piena e florida salute.

La nostra mentalità scienziata ci insinua seriamente il sospetto se la professione di Fede nella «risurrezione della carne» non sia un chiedere troppo alla ragione postmoderna, 'debole' e nichilista.

Con la rinuncia alla prospettiva oltre la morte, in realtà si distrugge tutto, ogni germe di Fede ma anche di razionalità.

Se la morte diventa la chiave interpretativa del mondo presente, sarebbe coerente rinunciare ad ogni attività e ad ogni logica, perché se il tutto è privo di senso lo è anche il frammento, e non vale la pena sollevarlo ad una dignità che non gli è consentita nemmeno provvisoriamente.

Persino la libertà, tanto reclamizzata dalla cultura moderna, è un non-senso, un barattolo arrugginito anche quando l'etichetta esterna fosse a colori.

Sì, possiamo indossare i vestiti lugubri della morte in una macabra farsa contro noi stessi. Alla fine, però, non vediamo l'ora di toglierceli di dosso, perché il nostro cuore non si ritrova in essi.

Se non abbiamo ancora raggiunto una risposta chiara, incapaci di decifrare segni e antisegni che ci confondono, conserviamo tuttavia una insopprimibile attesa di risurrezione.

Noi come i contemporanei di Gesù, siamo in ascolto: i sadducei, con le loro provocazioni, offrivano l'occasione propizia di annunciare a quale traguardo Jahvè chiama i figli di Israele.

Gesù portava in questo mondo la trasparenza della vita futura. Per questo scandiva il leit-motiv gioioso del «*beati voi*» (cf. Mt 5, 3-12; Lc 6, 20-23), quel «siate nella gioia» che Egli donava a piene mani a tutti i poveri, agli abbandonati, a coloro che non sapevano perché fosse entrata nella loro vita la tragedia.

Avevano bisogno di farsi una ragione del loro dolore (cf. Sal 43, 1).

E Lui era venuto a strappare il telo nero della morte, a rovesciare le pietre dei sepolcri, a riportare questo globo alla deriva dentro il centro gravitazionale della vita in Dio.

Il brano evangelico che abbiamo scelto, all'apparenza può sembrare poco indovinato. In realtà riassume e conclude egregiamente ogni nostra meditazione, mettendo in evidenza come ogni conoscenza ed esperienza di Cristo trovi il suo valore ultimo nel fatto che si tratta di conoscenza ed esperienza essenzialmente 'viva', di un rapporto con un 'Vivente' che diventa per noi 'vivificante', sul quale la morte non ha alcun potere.

Osserva onestamente l'Apostolo: *«Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini»* (1 Cor 15, 19).

È a partire dalla risurrezione che si conosce davvero Cristo: è quando lo si contempla vincitore alla destra del Padre, glorioso nel seno del Padre (cf. Gv 1, 18), che gli si dà ragione e lo si segue con fedeltà sul sentiero della croce, fino alla morte.

Perciò il «Credo nella vita del mondo che verrà» non va considerato come un ultimo articolo di Fede, che può essere tranquillamente lasciato da parte oppure pronunciato in sordina.

No, il Maestro ha congiunto strettamente il presente e il futuro, la vocazione nel tempo e la vocazione eterna, la redenzione da Lui operata con la vita gloriosa presso il Padre.

L'acqua viva che Gesù fa sgorgare nel cuore di chi crede, proviene dalla Fonte eterna (cf. Gv 7, 38) e nel suo fluire mormora ad ogni istante: «Vieni al Padre» (cf. s. Ignazio di Antiochia).

La vita presso il Padre è il punto d'arrivo!
Ne consegue che la vita eterna diventa il criterio interpretativo di ogni dimensione del presente, alla cui luce va rivisto e riconvertito ogni giudizio, ogni programma e ogni attuazione pratica.

Ecco le tappe successive con le quali ci aiuteremo a entrare più a fondo nel mistero della nostra vocazione cristiana e religiosa:

- «Il Dio dei vivi».
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- La mia via al Regno.

«Il Dio dei vivi»

Meglio il grido di Claudio Villa che nella sua disperata impotenza esprime un qualche amore alla vita e fa trasparire alla fine il lamento di una invocazione, quasi una preghiera lanciata contro il buio più impenetrabile, nella speranza che Qualcuno ascolti e venga in soccorso...

I saducei sono infinitamente più antipatici, nel loro compassato e sornione modo di presentarsi.

Vanno incontro a Gesù con il sorriso ironico di chi possiede l'arma segreta che avrebbe dato scacco matto anche al più sapiente dei maestri.

Il nuovo Rabbì li aveva incuriositi: faceva discorsi originali e sembrava non dipendere da nessuna scuola (cf. Gv 7, 15).

Era geniale quando parlava, perché sapeva dire verità che nessuno aveva mai pronunciato in modo così semplice e alla portata di tutti (cf. Mc 11, 18).

Con i suoi argomenti e le sue parabole, rispondeva a domande che ognuno teneva dentro, e che nessuno aveva saputo sbrogliare (cf. Mc 12, 32).

C'erano anche i farisei lì attorno; essi sostenevano a spada tratta la risurrezione, ma non sapevano dare motivazioni convincenti.

La presenza di tanti personaggi illustri dava importanza al momento.

Ed ecco i sadducei iniziare la loro bella storiella che, già di per se stessa, era una negazione senza appello della risurrezione.

La legge del levirato che Mosè aveva prescritto per garantire la discendenza ad ogni maschio (cf. Dt 25, 5ss), permetteva di rendere verosimile il racconto.

Ed ecco la vicenda di sette fratelli che prendono in moglie la stessa donna, poiché uno dietro l'altro vengono a morire, senza lasciare figli.

L'unica a sopravvivere è la donna, e alla fine morirà anche lei.

A questo punto il grosso problema: se ci fosse la risurrezione, di chi sarebbe moglie, quando i sette fratelli l'avevano tutti avuta in moglie?

Mosè aveva prescritto la cosiddetta legge del levirato per garantire una discendenza ad ognuna delle famiglie di Israele, e costituiva come una specie di 'risurrezione' all'interno della catena della vita, per dare la possibilità agli israeliti di essere presenti, con i loro discendenti, al tempo del Messia che sarebbe venuto (cf. Is 55, 3; At 13, 34).

I sadducei non immaginavano affatto che lì davanti a loro c'era proprio il Personaggio per cui quella legge era stata sancita da Mosè!

Eccoli ad insistere: «Se ci fosse la risurrezione dei morti, sarebbe davvero impossibile stabilire di chi dovrà essere moglie quella donna» (cf. Lc 20, 33).

Come a dire che erano più i problemi che la risurrezione creava di quelli che intendeva risolvere.

Non conveniva lasciar perdere?

Al di là della storiella dei sette mariti, ciò che impressiona è questa presunzione di 'saggezza' che i

sadducei ostentano. Essi ‘sanno’, hanno scoperto: che cosa? Qual è la loro sublime filosofia?

La si può riassumere in poche battute: «*Morirono tutti senza lasciar figli. Da ultimo anche la donna morì*».

Ciò che infastidisce è che non sanno vedere una spanna più in là del naso, e pretendono di confondere il Maestro.

Ci volevano tanti studi per arrivare a capire che prima o poi «*morirono tutti*»?

Ecco qui la loro intelligenza: sono i sostenitori del «regno della morte».

E guai a chi vorrebbe metterlo in crisi!

Non vanno sollevate eccezioni o scappatoie, che creerebbero soltanto ulteriori problemi.

«*Morirono tutti*»: la morte è il termine; va accettata e rispettata come criterio della vita presente.

Quante volte, anche oggi, il ragionamento è questo, e tutto finisce ai piedi della morte.

La morte come soluzione dei problemi, e molti continuano ad invocare la pena capitale.

Si uccide per far giustizia, per far tacere, per difendersi, per arricchirsi, per qualsiasi futile motivo.

E senza arrivare all’uccisione, si lascia tempo al tempo, già tanto arriverà la morte, farà giustizia quella, sistemerà le cose...

Dunque, sarebbe la morte a risolvere i problemi, a sospendere i giudizi, a tappare la bocca agli uni e agli altri, a chi ha ragione e a chi ha torto, a chi offende e all’offeso, al persecutore e al perseguitato, al grande e al piccolo, al padrone e allo schiavo.

L’arbitro inappellabile pretenderebbe di esserlo la morte!

Ma Gesù non si lascia impressionare dalle argomentazioni, anzi con poche battute capovolge completamente le posizioni.

Matteo e Marco riferiscono queste parole:

*«Voi vi ingannate, non conoscendo
né le Scritture né la potenza di Dio»
(Mt 22, 29; Mc 12, 24).*

La sapienza dei sadducei riceveva la bocciatura meritata: non conoscevano né le Scritture né la potenza di Dio, non valevano niente né come studiosi né come esperti.

Luca, preoccupato dei suoi lettori greci che soffrono difficoltà particolari ad ammettere la risurrezione, riporta maggiori argomentazioni, le parole più profonde che siano mai state pronunciate da Gesù su questo punto:

*«I figli di questo mondo
prendono moglie e prendono marito;
ma quelli che sono giudicati degni
dell'altro mondo e della risurrezione dai morti,
non prendono moglie né marito;
e nemmeno possono più morire,
perché sono uguali agli angeli
e, essendo figli della risurrezione,
sono figli di Dio» (Lc 20, 34-36).*

Gesù spiega ai sadducei che la nostra vita ha due fasi (eoni): la fase presente, dove si prende moglie e marito, e una futura, dove non si prende né moglie né marito.

La fase presente è in *«questo mondo»*, quella futura in un *«altro mondo»*, per il quale bisogna essere *«giudicati degni»*.

Si entra nel mondo futuro attraverso la *«risurrezione dai morti»*, da intendere con la forza di una generazione di nuovo tipo (*«figli della risurrezione»*), per una vita non più soggetta alla morte (*«non possono più morire»*), che rende *«uguali agli angeli»*. Anzi, più precisamente, i *«figli della risurrezione sono figli di Dio»*.

Per comprendere le parole di Gesù, i sadducei dovevano rinunciare ai paraocchi che si erano messi nel leggere e nell'intendere le Scritture.

Comunque tra gli ascoltatori di Gesù non c'erano solo i sadducei.

C'erano molti pii israeliti che credevano fermamente nella risurrezione, perché da veri credenti scommettevano il futuro su Jahvè, che si era vincolato con promesse definitive (cf. At 2, 39; Rm 9, 4).

Non era possibile dubitare che Dio non impegnasse la sua onnipotenza per essere fedele ai suoi amici! (cf. Nm 23, 19).

Durante la persecuzione di Antioco Epifane (II secolo a. C.), furono messi a morte sette fratelli che, insieme alla madre, diedero un esempio sublime di coraggio. Essi di fronte allo strazio del loro corpo torturato, dimostravano la Fede più sicura nella risurrezione:

«La madre era soprattutto ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché vedendo morire sette figli in un sol giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore.

Esortava ciascuno di essi nella lingua paterna, piena di nobili sentimenti e, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi» (2 Mac 7, 20-23).

Come era nata la fede nella risurrezione presso il popolo di Israele?

Gli studiosi osservano che in Israele ci si pone il

problema della risurrezione molto tardi rispetto ad altre religioni e culture.

È solo affrontando il martirio che la fedeltà di Jahvè alle sue promesse viene messa seriamente alla prova. L'unica risposta possibile sarà quella di credere fermamente che Dio restituirà integra quella vita che il martire ha perduto per lui (cf. 2 Mac 7, 14).

Osserva acutamente un teologo:

«Finché le esigenze della dipendenza da Jahvè non obbligano la riflessione ebraica a guardare avanti, essa non muove un passo oltre le prospettive intraterrene. A costo di accumulare ritardi clamorosi rispetto alle concezioni dell'Egitto o della Grecia, non presta un filo di interesse ai dibattiti speculativi, ma si cura esclusivamente delle questioni esistenziali suscitate dalle alterne vicende del suo rapporto con Dio...

Di fatto come per una sorta di gioco delle scatole cinesi praticato alla rovescia (nel senso che ogni scatola rimanda ad un'altra di dimensioni maggiori), ogni volta che la promessa riesce a realizzarsi genera una promessa più grande, e il compimento di questa spiana la strada a possibilità ancora più vaste; mentre quando all'inverso, il peccato del popolo rende impossibile l'avverarsi della promessa, subentra un castigo-purificazione che punta a rovesciare il movimento ascendente.

Preso da questa dialettica, Israele matura una coscienza escatologica via via più avvertita: dapprima comprende che il senso del presente sta nella realizzazione del futuro di Dio; poi arriva ad intuire che la destinazione finale della vita non può esaurirsi nell'ambito della storia» (G. Gozzellino, *Nell'attesa della beata speranza. Saggio di escatologia cristiana*, p. 45.49).

Meditando a fondo sul nome stesso di Jahvè (Es 3, 14: «*Io sono colui che sono*»), il credente ebreo può

sentire dentro di sé quella voce sussurrargli dolcemente: «Io sono e sarò presente sempre, sarò con te in ogni istante della tua vita e della tua vicenda, sarò con te oltre la morte e non ti farò mancare nulla di quello che ti ho promesso e ti ho dato con la vita. Basta che tu ti fidi di me e osservi fedelmente la mia parola».

Nel libro di Giobbe troviamo le tracce progressive di una maturazione nella fiducia in Dio, anche di fronte a prove sconvolgenti.

Si viene a sapere, per esempio, che le disgrazie di Giobbe non sono attribuibili alla sua infedeltà, ma a Dio che scommette con satana (cf. Gb 1, 9-12). Alla fine, Giobbe insegna che l'atteggiamento più giusto da tenere, è stare al gioco di Dio. Così egli per la sua perseveranza straordinaria, sarà difeso da Dio in persona e gli sarà concesso un premio inaudito (cf. Gb 42, 6-17).

In Israele ci si persuade così che la fedeltà assoluta a Dio permette di ritrovare dopo la sventura una felicità che pareva impossibile (cf. Gb 19, 26-27).

Il saggio Qoèlet sembra, invece, un antenato dei saducei con le sue considerazioni sulla morte e l'esortazione a vivere nella gioia finché si è in tempo (cf. Qo 3, 18-22).

Tuttavia anche per Qoèlet, alla fine la cosa migliore sta nel fidarsi di Dio e nell'essere obbedienti alla sua legge (cf. Qo 3,14; 5,6; 7,18; 8,12-13; 12,13).

No, Dio non è una polizza assicurativa contro gli infortuni: bisogna guardare più in profondità nel mistero di un soffrire che sembra assurdo e ingiustificato.

Quale segreto si nasconde nel dolore innocente?

Israele aveva già scoperto quanto Mosè aveva pregato e sofferto per i peccati del popolo (Es 32, 32). Nel racconto del Servo di Jahvè, percosso a morte dagli uomini ed esaltato da Dio (cf. Is 52,13-53,12),

c'è la rivelazione di una sofferenza, e perfino di una morte, che redime dalle colpe ottenendo il riscatto per il popolo e per tutta l'umanità.

Si giunge così alla convinzione che per il Dio vivente non è impossibile attuare la risurrezione dalla polvere del sepolcro.

Rimane indelebile la visione che il profeta Ezechiele evocherà in modo impressionante. Sembra di assistere in anteprima alla risurrezione che avverrà alla fine dei tempi:

«Mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. Egli aggiunse: Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano.

Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato» (Ez 37, 7-10).

Nel salto dentro il buio della morte, mentre un popolo naufraga nell'angoscia di vedere i propri figli cadere come l'erba del prato inaridita, la voce di Jahvè si leva potente e grida:

*«Ma di nuovo vivranno i tuoi morti,
risorgeranno i loro cadaveri.
Si sveglieranno ed esulteranno
quelli che giacciono nella polvere,
perché la tua rugiada è rugiada luminosa,
la terra darà alla luce le ombre» (Is 26, 19).*

La preghiera si eleva nostalgica e sicura dal cuore dell'innamorato di Dio.

La morte non fa più paura, non «fa schifo», perché il Signore ci tiene fra le sue braccia come un padre tenerissimo, mostrando la gioia infinita che prepara ai suoi figli:

*«Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio cuore mi istruisce.
Io pongo sempre innanzi a me il Signore,
sta alla mia destra, non posso vacillare.
Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.
Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra» (Sal 16, 5-11).*

Dopo aver liquidato il grosso problema sulla assegnazione della moglie nell'altro mondo, Gesù regala agli interlocutori e ai farisei, la geniale applicazione dell'episodio di Mosè davanti al rovetto ardente per 'dimostrare' la verità della risurrezione come la più evidente e fondamentale fin dall'inizio della rivelazione (cf. Es 3, 6).

Mosè chiama il Signore che si manifesta «*Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe*».

Tutti lo sanno, tutti lo ripetono, tutti si appellano a Jahvè con questo titolo: perché non se ne traggono le dovute conseguenze?

Se Mosè lo chiama così, è perché quei grandi uomini si sono affidati totalmente a Dio, ed ora sono nelle sue mani, vivono con Lui e per mezzo di Lui. Il Maestro conclude quasi scuotendo quei trasognati sapientoni:

*«Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi;
perché tutti vivono per lui» (Lc 20, 37-38).*

I sadducei si sentirono completamente spiazzati «*e non osavano più fargli alcuna domanda*» (Lc 20, 40). Infatti il «*Dio dei morti*» sul quale Gesù aveva ironizzato, era il loro Dio.

Un Dio senza potenza, incapace di miracoli, che forse basta solo a se stesso, e non ne avanza per i suoi amici.

Un Dio impotente di fronte alla morte, un Dio non tanto più grande dell'uomo, perché come lui sconfitto.

Un Dio di cui l'uomo alla fin fine non sa cosa fare. Anche per noi Dio rischia di rimanere il «*Dio dei morti*»?

- > Quando si pensa all'aldilà e si guarda in basso, al regno degli inferi, di quelli che stanno di sotto, in un oltretomba che sa troppo del freddo e della solitudine del cimitero.
- > Quando si dimentica Dio, e si vive gran parte della giornata in modo autonomo, come non fosse un altro Vivente.
- > Quando lo si rinchiude nella chiesa o nelle pratiche di pietà, come un oggetto di culto, e facciamo tutto da noi, senza lasciargli il tempo di dirci una sola parola.
- > Quando si ricorre a Lui come all'ultimo scoglio, soltanto un istante prima della disperazione, dopo aver esaurito tutte le nostre possibilità.

Il Dio che Gesù ci rivela, al contrario, è semplicemente il «*Dio dei vivi*».

Un Dio che guarda, che ascolta, che comunica, che interviene.

Un Dio che sa e che opera, che vede e provvede.

Un Dio che si fa alleato, compagno di viaggio, amico e difensore.

Un Dio vivo che instaura e mantiene rapporti vivi, anche quando sembra 'dormire'.

Dove c'è vita, dove c'è comunione, dove c'è attività, Dio è presente, *«perché tutti vivono per Lui»*. Quando Gesù ne parla si illumina in volto, si accende di desiderio, alza le braccia verso l'alto, perché il Regno di Dio è il Regno dei Cieli, il Regno di lassù, un Regno posto in alto, al vertice dei desideri, delle attese, verso il quale si sale gioiosamente, crescendo e partecipando sempre più alla luce stessa di Dio, alla pienezza della sua vita.

La stazione d'arrivo non è dunque il *«morirono tutti»*, ma al contrario il *«tutti vivono per Lui»*.

Lo scontro tra il *«Dio dei morti»* e il *«Dio dei vivi»* non poteva essere più drastico!

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Ricordate le tabelline, le regole di grammatica, le declinazioni? Ci si diceva che la scuola serve per la vita. Ed era anche vero.

Ma quante di quelle conoscenze apprese con fatica sono servite assai poco, e serviranno ancora meno con il tempo...

In quanti campi abbiamo poi investigato, ognuno ha fatto le sue scoperte, ognuno si è attrezzato di un patrimonio su cui fondare la propria esistenza in modo sicuro e realizzante.

Con il passare degli anni, tante cose sono state ridimensionate, si sono rivelate meno consistenti.

E abbiamo guardato indietro con un poco di compassione, rivedendo stagioni ormai lontane.

C'è forse qualcosa che si salva da questa parabola discendente, che sembra coinvolgere anche i punti più fermi, anche gli ideali più sublimi?

Un po' alla volta i nostri principi irrinunciabili hanno perduto certa aria integralista e la sicurezza dei primi tempo ha smorzato la sua irruenza.

Ora ci viene da sorridere ripensando a certe nostre affermazioni, a certe scenate che un tempo pensavamo giustificatissime, e ora ci fanno quasi pena.

All'approssimarsi della fine tutto si relativizza.

E la scienza non conta più.

Gli onori diventano carte appese alle pareti.

Le amicizie arrugginiscono.

Anche il matrimonio con i suoi dolcissimi 'sempre' presenta i segni della provvisorietà.

Non c'è nulla che resti davvero? Nulla che non sia troncato dal ferro tagliente della transitorietà?

Arriverà un tempo in cui sorrideremo persino dei nostri entusiasmi per Gesù?

Guarderemo a Lui con l'occhio disincantato, con la nostalgia di una stagione lontana?

Sarà destinato fatalmente a ridimensionarsi il nostro rapporto con Lui?

Risulterà un giorno inutile e 'finirà'?

Sono domande logiche, perché quaggiù tutto è soggetto a tramontare.

Tutto, perché «*tutti morirono*», come affermano i sadducei.

Ma, per fortuna, Uno è risorto!

La 'conoscenza' di Gesù è pregna di 'risurrezione'.

La conoscenza di Lui trova il suo valore nel presente, ma soprattutto si fonda sul fatto che oltrepassa, valica e supera le barriere intramondane, soggette alla caducità e alla morte.

L'esperienza di Lui non patisce invecchiamento, non finirà mai tra le cose inutili.

Perché Lui 'vive'!

Perciò la conoscenza di Lui è una chiamata alla vita.

Più lo conosciamo e più viviamo, perché come il Figlio conosce e vive per il Padre, così noi conoscendo Gesù partecipiamo di quella stessa conoscenza che è «vita eterna».

*«Questa è la vita eterna:
che conoscano te, l'unico vero Dio,
e colui che hai mandato, Gesù Cristo»
(Gv 17, 3).*

L'anello che congiunge il Figlio al Padre, si apre e inserisce anche noi nello stesso circuito di conoscenza e di vita.

*«Io... conosco le mie pecore
e le mie pecore conoscono me,
come il Padre conosce me
e io conosco il Padre» (Gv 10, 14-15).*

Chi tende la mano a Gesù viene proiettato verso un di più senza limiti, verso una pienezza sempre in crescita, in uno spazio che non ha confini, appunto dove *«tutti vivono»*.

La conclusione del discorso ci trasporta là dove la morte non ha più cittadinanza, dove trionfa semplicemente la Vita.

Il Regno di Dio è il 'luogo' dove *«tutti vivono per Lui»*.

A questo punto possiamo intuire come nelle parole con cui licenzia i sadducei, Gesù rivela la sua esperienza di Figlio.

È Lui che vive del Padre, per merito del Padre, perché il Padre lo ha generato, e gli ha trasmesso tutti i suoi beni e tutto se stesso.

E mentre si riconosce 'immagine' del Padre, il *«tutti vivono per Lui»* è di nuovo l'esperienza del Figlio che ritorna al Padre, che si dedica al Padre, che si protende verso di Lui in un abbraccio eterno di amore, e riposa abbandonato nel seno del Padre.

Questa esperienza, il Figlio la vive anche nella carne umana: per questo la morte non ha alcun potere su di Lui. E per il fatto che in tutti gli istanti della sua vita terrena ha congiunto la sua e la nostra umanità

con il Padre, Egli ha inserito nel mondo creato e nel mondo degli uomini il germe della risurrezione.

Il baricentro della Vita non è più qui dove mi trovo io, non è nemmeno nel mondo presente in cui sono impegnato: è là presso il Padre, e in me e attorno a me avverto questa forza gravitazionale che mi attira nell'orbita del Padre.

È opportuno fermarsi un istante per rivedere la nostra posizione in merito.

- ❑ Il pensiero della vita eterna rientra come elemento determinante dei miei programmi? Sento che il problema della salvezza dell'anima mia è il più importante e non è scontato?
- ❑ Esercito la mortificazione per non lasciarmi travolgere nell'uso delle creature? Ricorro alla Confessione per ritrovare la trasparenza nel rapporto con Dio?
- ❑ Sento la pena per un mondo che affonda nel secolarismo, e l'urgenza di gridare a tutti la chiamata alla vita eterna? Ne accenno in ogni omelia? Più che a fare opere, sono stato mandato per far conoscere Gesù Cristo e il suo Vangelo!
- ❑ L'assistenza ai malati e ai morenti non è trascurabile, anzi è un grande onore accompagnare e introdurre i nostri fratelli nel Regno di Dio. Non lasciamocelo sfuggire!
- ❑ L'orazione dopo la comunione richiama quasi sempre la vita eterna: vi metterò particolare attenzione della mente e del cuore...

L'espressione incarnata del suo essere dal Padre e per il Padre, Gesù la manifesta con la sua *verginità*. Davanti ai contemporanei Egli si presenta come un giovane affascinante, ma che non ha nessuna intenzione di sposarsi, pur esprimendo nei confronti della donna un amore e un rispetto mai conosciuti.

Gesù e le donne costituiscono un capitolo inedito

dove emerge chiaramente che la scelta di Gesù, la sua decisione di non sposarsi, ha motivazioni molto profonde, che non si possono minimamente ridurre a considerazioni di pura convenienza (cf. J. L. Martin Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 617-624).

Perché Gesù non si sposa?

«Gesù ha scelto il segno del celibato, come segnale indicatore del primato di Dio, della relativizzazione del mondo e di vero amore al Padre e ai fratelli. È un segno che si colloca al cuore della vita e tocca il centro della persona laddove l'uomo ritrova la sua naturale vocazione all'amore.

Gesù ha fatto la sua scelta certamente non a caso, ma per svelare nel modo più trasparente possibile il volto del Padre e la verità dell'uomo: chi è Dio per l'uomo e chi è l'uomo davanti a Dio. Tanto più che la sua scelta di vivere celibe non fu certo dettata o condizionata dai costumi del tempo, ma del tutto innovativa, contro il pensare comune e causa, molto probabilmente, di derisione e incomprensione per Gesù stesso.

Se Gesù ha scelto la verginità, è perché questa è una trasparenza, se così si può dire, più trasparente, dove il 'più' non dice necessariamente una superiore perfezione (...), ma certo una modalità più radicale: quella appunto di lasciar trasparire Dio soltanto, nel modo più diretto possibile, "senza porsi in mezzo".

Ciò mi sembra importante, prim'ancora che per una questione di contenuto, perché ci offre la chiave di lettura evangelica del celibato per il regno: esso è un simbolo, e va letto come tale, proprio secondo l'accezione filosofica del termine, come qualcosa di conosciuto e ben visibile e definibile, nel quale e attraverso il quale un'altra realtà, che diversamente resterebbe sconosciuta, possa essere resa nota e leggibile» (A. Cencini, *Per amore*, p. 236-237).

Qual è, dunque, la realtà divina che traspare dalla verginità di Cristo?

↳ La prima, la più immediata, è che il Figlio eterno del Padre, facendosi uomo, *continua ad essere il Figlio*.

Infatti, la condizione di ogni figlio e di ogni figlia qui sulla terra corrisponde ad uno stato di verginità. Tale è la situazione tipica dei figli e delle figlie mentre sono nella casa paterna, prima di uscirne per fondare una nuova famiglia.

Con la scelta di non sposarsi, Gesù manifesta che nell'incarnazione non perde la sua dignità di Figlio, e nemmeno esce dalla Casa del Padre.

Il rimanere nella sua casa di Nazareth ben oltre l'età del matrimonio, fino ai trent'anni, è il segno del suo rimanere come Figlio nella Casa del Padre, come si esprime nel tempio di Gerusalemme (cf. Lc 2, 49): anche incarnato, Egli sta nella Casa del Padre, si dedica alle cose del Padre, riposa tra le sue braccia, perché anche sulla terra, anche nella natura umana, Egli è essenzialmente il Figlio.

Dunque, rimanendo vergine per sempre, Gesù manifesta la sua volontà di continuare ad essere Figlio, afferma che gli basta essere Figlio.

E questo non è per Lui uno stato di minorità, perché l'essere Figlio sino in fondo è la condizione della sua uguaglianza al Padre, immagine perfetta del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero.

Inoltre, fattosi nostro fratello nella condizione umana, Gesù afferma con il linguaggio convincente della verginità, che quaggiù «*tutti vivono*» per merito di Dio Creatore e Padre, e tutti possono e debbono essere figli di Dio accanto a lui, insieme con lui; che il nostro posto è presso il Padre, e se rinasciamo nel cuore all'amore, trasformiamo questa terra in un anticipo di Paradiso.

↳ Il secondo messaggio che la verginità di Cristo fa trasparire, mi sembra sia quello di recare come ***una proposta di fidanzamento*** da parte di Dio.

Lo stato dell'autentico fidanzato è quello verginale, che è caratterizzato dalla integrità, cioè dal fatto di non essere ancora 'occupato' da alcuno, e quindi di trovarsi in una situazione di autentica e totale 'disponibilità'.

Gesù porta una proposta sponsale da parte di Dio: nella sua verginità dobbiamo leggere l'invito divino, rivolto ad ogni persona umana, chiamata alle nozze con Dio.

Non appartenendo ad alcuno, Egli manifesta che Dio è tutto per ciascuno, come fosse l'unico, per un amore di predilezione totale ed eterno.

In Gesù 'vergine' scopro un Dio che è libero per me, che intende dedicarsi completamente a me, per formare unità con me.

Una unione che non è semplicemente quella della dipendenza creaturale, ma diventa sponsale, una chiamata a formare unità con Dio, la più elevata, la più intima, la più possessiva e feconda, quella appunto che nella carne si esprime nello stato matrimoniale. Colui che chiama alle nozze non può venire sulla terra ed entrare nel cuore di ogni creatura se non con il sorriso verginale, con quell'amore purissimo che va dritto al cuore e lascia affascinati per lo sguardo penetrante.

Come non pensare alla sorpresa con cui l'evangelista Marco coglie questa intenzionalità di amore sponsale nello sguardo di Gesù per il giovane ricco?

«*Fissatolo, lo amò*»

(Mc 10, 21).

Non è l'amore passionale: è l'Amore vero, quello che cerca te per quello che sei, per il tuo bene, per la tua felicità.

Solo Lui ama ciascuno con amore perfettamente verginale, dove l'intensità della proposta è pari alla libertà concessa alla risposta!

L'amore di Dio è una proposta e un invito che ci lascia liberi: in Cristo vergine, Egli si offre e attende il libero consenso personale, condizione insostituibile per stabilire il rapporto di unità sponsale, che immette a pieno titolo nel circuito della vita trinitaria.

È in questa prospettiva sponsale, in questa vigilia di nozze eterne, che trova il suo pieno senso la gioia che si diffonde intorno a Cristo e all'annuncio del Regno di Dio:

«Possono forse digiunare gli invitati alle nozze quando lo sposo è con loro?»

(Mc 2, 19).

Proprio ad una festa di nozze Gesù ha riservato l'onore di inaugurare il suo ministero: ha scelto quel 'segno' per indicare il punto d'arrivo al quale Egli tendeva.

La verginità di Gesù non sottintende alcuna svalutazione manichea del matrimonio, ma è la via ottimale per comunicare agli uomini la proposta della salvezza, l'invito alla vita divina.

↳ C'è un terzo aspetto che la scelta di Cristo fa trasparire meravigliosamente: nel suo essere vergine noi leggiamo **la risposta sponsale dell'uomo a Dio**, il «sì» del consenso più pieno e libero.

La proposta divina, nella carne di Cristo trova la risposta umana.

L'uomo Gesù ha risposto il suo «sì» a Dio, ed è per questo «sì» che in Cristo l'umanità si è indissolubilmente congiunta con la divinità.

Non c'è vincolo più grande di unità, non c'è sponsalità che possa avvicinarsi alla comunione inaugu-

rata nella persona di Cristo tra la natura umana e la natura divina, dove la natura umana si è congiunta 'eternamente' con la vita trinitaria.

Mentre con la verginità si unisce come sposo ad ogni anima, unisce nella sua persona l'umanità assunta con Dio.

Gesù rende chiaro con la sua verginità che questo 'matrimonio' con la vita divina è il traguardo, è la definitività alla quale è chiamato ogni uomo e ogni donna, che sono fatti in ultima per questa unione meravigliosa con Dio, di fronte alla quale ogni altra forma cede il passo, perché transitoria e insufficiente. Negli ultimi capitoli dell'Apocalisse, a conclusione della storia di tutto il mondo, c'è una fidanzata che attende con ansia e con gioia l'arrivo dello Sposo:

*«Ralleghiamoci ed esultiamo,
rendiamo a lui gloria,
perché sono giunte le nozze dell'Agnello;
la sua sposa è pronta,
le hanno dato una veste di lino puro splendente...
Allora l'angelo mi disse: Scrivi:
Beati gli invitati
al banchetto delle nozze dell'Agnello!»*
(Ap 19, 7-9).

Queste nozze saranno celebrate nella forma più solenne e definitiva quando la Chiesa, nella sua splendida bellezza, andrà incontro allo Sposo che l'unirà a sé «per sempre»:

*«Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme,
scendere dal cielo, da Dio,
pronta come una sposa adorna per il suo sposo...
Poi venne uno dei sette angeli... e mi parlò:
Vieni, ti mostrerò la fidanzata,
la sposa dell'Agnello»*
(Ap 21, 2.9).

Allora si compirà la promessa che Jahvè aveva fatto al suo popolo e ad ogni fedele che si dona a Lui:

*«E avverrà in quel giorno
– oracolo del Signore –
mi chiamerai: Marito mio,
e non mi chiamerai più: Mio padrone...
Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nella benevolenza e nell'amore
ti fidanzerò con me nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore»
(Os 2, 18.21-22).*

La mia via al Regno

L'incontro con Gesù è l'insostituibile ponte per valicare oltre la morte ed entrare nel Regno di Dio.

L'incontro con Gesù non può essere un incontro soltanto culturale o cultuale, e nemmeno un semplice incontro di convenienza o di amicizia.

Abbiamo visto come Lui porti una proposta 'sponsale'.

Quale forma assumerà la nostra risposta?

Un sacerdote giovane racconta in prima persona:

«Da notare che io non avevo mai, dico mai, pensato che un giorno mi sarei deciso per il sacerdozio. A me piaceva la vita così come mi veniva data giorno per giorno. Lo studio, il gioco, le amicizie belle e allegre, tutto ciò che mi si presentava aveva il sapore del miracolo ed era tutta una sorpresa.

Un giorno mi si presentò l'occasione di partecipare ad un ritiro spirituale. Andai per curiosità, per fare un'esperienza che fosse fuori da tutti gli schemi. Mi accadde qualcosa di molto strano e impre-

vedibile. Durante la preghiera solitaria, nel bosco, fui afferrato (è proprio lo stesso termine che usa s. Paolo) da una dolcezza forte e incredibile, che per un istante è come mi avesse sollevato in un altro mondo, un mondo intatto e non toccato dalla temporalità, un mondo senza incrinature, senza ombre e tutto armonia, un mondo da sempre sognato e mai raggiunto.

Per alcuni istanti (potevano essere anche ore, già tanto non si ha la cognizione del tempo) io fui immerso in una beatitudine non umana, dove l'estasi, il canto e l'amore erano perfettamente fusi insieme. Così percepii la presenza indiscutibile di Colui che è il centro focale di questo mondo. Non lo vidi con gli occhi, ma lo sentii molto bene con la mia capacità di conoscenza e di percezione globale. Ebbi l'intuizione, in pochi istanti, che io avevo attinto alla fonte dell'essere, quella fonte da cui tutti noi proveniamo e per la quale siamo stati definitivamente predestinati.

In quel momento compresi che cosa significhi donare senza riserve la propria vita, il proprio cuore a Colui che è l'Amore per definizione. Non può esistere alternativa: né alcuna vita o alcuna persona per quanto amabile, bella e dotata, potrà mai competere con il sentimento spontaneo e felice di totale oblazione che quell'Amore fontale poteva suscitare ed esigere senza discussione o tentennamento alcuno. Ciò costituisce un innamoramento di tale portata e talmente coinvolgente, che tutte le altre forme desumono da qui la loro esistenza e il loro valore.

Chi ha provato una simile esperienza ne rimane segnato per sempre. È come il marchio della predestinazione. È l'origine fondante di ogni donazione senza riserve. Tutto ti senti di dare in quel momento, e in modo tale che l'amore coniugale è soltanto un'icona. Dopo aver provato un tale amore si può

capire che l'invito di Gesù a lasciare tutto per lui, non è soltanto plausibile, ma necessario» (D. F. 26.5.00).

Di fronte alla 'verginità' di Dio per noi, che cosa dovremmo mettere in mezzo?

Alla totalità del dono che Cristo fa di sé, sembrerebbe di non poter corrispondere altro che con la nostra 'totalità', per quanto piccola e fragile.

Amore domanda amore.

Io credo che nessuno che ha 'conosciuto' Cristo per davvero, non abbia sentito almeno per un istante il bisogno di corrispondere al Suo amore in modo 'verginità'.

Si tratta anzitutto della 'verginità' dello spirito, che implica l'integrità e la definitività interiori; ma insieme a quella dello spirito viene come risucchiata anche quella visibile, esterna e fisica, perché nulla sembra di poter sottrarre alla totalità della risposta. La completa verginità diventa come una 'incarnazione' della piena corrispondenza alla proposta di Cristo, che include la volontà di condivisione del medesimo stato di vita che Lui vive, quella imitazione che discende dalla pienezza dell'amore e fa dei due una sola cosa.

Mentre la 'verginità' ci unisce a Cristo nel modo più sponsale, e stretti al suo braccio ci fa entrare nella vita trinitaria, al tempo stesso ci rende suoi testimoni in mezzo ai nostri fratelli.

È la dimensione ecclesiologica della verginità, che diventa un prolungamento dell'umanità di Cristo, un segno tangibile della sua presenza e della sua potenza che attraversa la storia degli uomini fino all'estremo orizzonte, fino all'ultima ora del mondo.

La verginità consacrata fa sentire alla Chiesa di essere 'madre', perché è una verginità 'feconda' come quella di Cristo, che dona al Padre una moltitudine di figli.

Nella persona dei consacrati si compie il mistero sublime di Cristo vergine, sposo e padre.

È la fortuna toccata in sorte a quanti sono stati chiamati alla castità perfetta: di godere in sé questo vertice di esperienza cristologica!

Quanto preziosa è, dunque, la vocazione alla castità di Cristo: è una perla straordinaria, che va di continuo riscoperta e valorizzata in tutti i suoi aspetti.

La risposta all'amore totale di Cristo sembra implicare necessariamente il celibato o verginità.

Ma sarebbe fuorviante se si pensasse che il matrimonio impedisse una risposta totale.

Dal punto di vista cristiano, **la realtà del matrimonio non è meno importante della verginità**: sia la vita consacrata con il vincolo della verginità, sia il matrimonio celebrato come «*grande sacramento*» (cf. Ef 5, 32) hanno la stessa fonte.

Il matrimonio, come ce lo presenta Gesù, è una realtà nuova, che non va più letta con parametri semplicemente razionali, perché ha cambiato completamente di valore e di significato.

Ora non è più dettato dalle esigenze del sesso, che assume l'individuo al servizio della natura per la conservazione e proliferazione della specie.

Il matrimonio è innanzitutto una vocazione, anzi è un carisma, che s. Paolo mette giustamente a fianco della verginità:

*«Vorrei che tutti fossero come me;
ma ciascuno ha il proprio dono (χαρίσματα) da Dio,
chi in un modo, chi in un altro» (1 Cor 7, 7).*

Il valore 'nuovo' del matrimonio è che l'unità degli sposi è sostenuta da Cristo; è Lui che li fa "marito e moglie". Con la loro vita di comunione fanno scomparire anch'essi l'amore sponsale di Cristo e per Cristo. Ed è questo che conta.

*«Voi, mariti, amate le vostre mogli,
come Cristo ha amato la Chiesa
e ha dato se stesso per lei, per renderla santa»
(Ef 5, 25).*

La dignità sublime del matrimonio sta nell'essere assunto non solo a segno vivo dell'amore di Cristo, ma nel diventare sacramento, cioè veicolo di questo stesso amore.

È bene a sapersi, per non vedere mai in contrapposizione le due vocazioni, o peggio nutrire una certa aria di sfiducia per il matrimonio e per ciò che gli è proprio, sottovalutandone il valore santificante.

In questo essere 'epifania' di Cristo, verginità e matrimonio si completano e arricchiscono l'un l'altro. I Padri della Chiesa hanno sentito la grandezza sia della verginità (con delle preferenze) sia del matrimonio (vissuto in Cristo).

In antico la velazione della vergine e la velazione della sposa aveva alla fine il medesimo significato: l'una andava sposa direttamente allo Sposo divino, mentre l'altra andava indirettamente, attraverso lo sposo terreno.

Vale per tutte la testimonianza di Origene:

«Un uomo tutt'altro che benevolo nei confronti del matrimonio può scrivere che sia il celibato che il matrimonio “per loro propria natura” sono cose indifferenti e che “un uomo sposato, che compia gli atti del matrimonio con ordine e con misura e osservi tutto il resto della morale non è inferiore al celibatario”...

Le due condizioni di vita, volute dall'unico Iddio (e non da due divinità contrapposte tra loro, come volevano i Valentiniani), sono due doni di grazia, due carismi. “C'è un carisma – dice – presso coloro che sono uniti da Dio”. Paolo, sapendo ciò, dice che il celibato casto è un carisma e che ugualmen-

te il matrimonio contratto secondo la parola di Dio è un carisma» (Dionigi Tettamanzi, *Il matrimonio cristiano*, p. 99).

Il riconoscere il valore sia della verginità che del matrimonio non deve indurre ad una minore stima della verginità.

È nota la posizione di s. Paolo che esprime chiaramente la sua predilezione per la vita verginale:

«Io provo per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo» (2 Cor 11, 2).

La verginità contiene già il definitivo della nostra vita in Cristo, e per mezzo di Lui in Dio.

Il matrimonio, invece, conserva ancora qualcosa della transitorietà del tempo, perché il rapporto sacramentale tra i coniugi dovrà risolversi in un rapporto immediato con Cristo.

Inoltre Paolo, con senso pratico, sottolinea l'aspetto della 'facilità' che incontra chi è vergine nel seguire Cristo senza 'divisioni' affettive:

«Chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso!

Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito» (1 Cor 7, 32-34).

Oggi forse si tende a non considerare sufficientemente la 'precedenza' della verginità. È più facile nascondersi dietro frasi come «Ognuno per la sua strada», mentre Gesù propone ancora seriamente la verginità e vorrebbe trovare in tutti uno sforzo per comprenderla e una prontezza ad abbracciarla.

Riferendosi alle parole «*Chi può capire capisca*» (Mt 19, 12), con le quali Gesù conclude il discorso sui chiamati alla verginità per il regno dei cieli, Von Balthasar osserva giustamente:

«Questo rimando alla libera elezione di Dio non significa affatto una pura passività dell'uomo o donna, come se l'uno o l'altra si fossero aspettati che si aprisse in loro come da sé uno spazio libero per la castità. L'atteggiamento che si attende è, secondo le parole di Gesù, attivo: "Chi lo può comprendere, deve anche comprenderlo".

Ciò può esigere uno sforzo per riflettere se si possa veramente questo libero spazio nel centro della propria anima e se ci si possa garantire di tanto, davanti a Dio, nella preghiera; e se a questo punto si arriva a un risultato positivo, offrire questo libero spazio al "regno di Dio" e a sua disposizione. Poiché i più non si dedicano a questa doppia riflessione, nella gran messe di Dio gli "operai sono pochi". E poiché non solo l'elezione, ma anche l'illuminazione degli eletti dev'essere disposta da Dio, Gesù continua: "*Pregate perciò il Signore della messe di mandare operai nella sua messe*" (Mt 9, 37s).

In qual modo qui la forza del comprendere e la grazia si intreccino a vicenda è, da una parte, molto misterioso saperlo o illuminarlo in base a leggi controllabili. Ma c'è, dall'altra, un'istruzione del tutto comprensibile sul modo come il singolo può e deve porsi sotto la legge di Dio valida per lui: si chiama semplicemente disponibilità verso qualsiasi decisione di Dio.

Se qualcuno avvia questa disponibilità verso Dio, gli verrà infusa da Dio luce sufficiente per potere decidere quale legame o quale croce debba assumersi nella libertà: la croce del matrimonio o la croce della castità per amore del regno di Dio» (*Tu hai parole di vita eterna. Preghiera e mistica*, p. 176).

Concludiamo con due osservazioni pratiche.

La prima riguarda il matrimonio, che non è il contrario della verginità, come superficialmente si è portati a pensare.

Anche nel matrimonio l'amore deve essere *casto* per essere cristiano. La castità coniugale, che si differenzia da quella verginale, conduce per altra via accanto all'amore verginale. Io ho trovato molte volte nel trattare con coniugi che vivono in Grazia, una straordinaria consonanza spirituale.

La seconda osservazione riguarda sia la verginità che il matrimonio, ed è la *perseveranza*.

Oggi manca spesso la fedeltà fino alla fine.

Gesù ci ha avvisato: «*Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato*» (Mt 10, 22).

La fedeltà per tutta la vita è la prova autentica se, per l'una o l'altra strada, l'amore è giunto alle vette della perfezione.



Maria, l'umile ancella di Nazareth, risponde il suo «sì» alla proposta dell'angelo.

Sarà la sposa di Giuseppe.

Sarà la vergine consacrata a Dio.

Alla sua scuola noi tutti impariamo a rispondere umilmente e fedelmente il nostro «sì» a Dio che ci invita alle nozze.

Conosceremo Dio Padre.

Conosceremo Dio Figlio.

Nella pienezza dello Spirito Santo.

Saremo eternamente dove «*tutti vivono per Lui*».

31 dicembre 2000


direttore responsabile

